

Spagna 1936

**A**CCREDITATA, per opposte ragioni, da vincitori e vinti, la leggenda vuole che i morti nella guerra civile spagnola (sui campi di battaglia, sotto incursioni aeree, davanti ai plotoni di esecuzione, per fame) siano stati un milione. Gli studiosi (Villar Salinas, Gabriel Jackson, Hugh Thomas, Salas Larrazábal, Julio Busquets) riducono la cifra a 800.000, 675.000, 450.000. Si tratta sempre e comunque di cifre che fanno paura (gli spagnoli, all'epoca, erano 24 milioni) ma che non dicono tutto l'orrore di ciò che accadde.

Faese molto in ritardo rispetto al resto dell'Europa, carico di problemi non risolti, di ingiustizie e rancori, la Spagna del 1936 era una bomba pronta ad esplodere. L'insurrezione militare fu la scintilla. Cominciò un bagno di sangue. Nel due campi, l'odio politico, ideologico e di classe, si scatenò senza freni. Da una parte si uccidevano membri del clero (16.500, secondo l'Osservatore Romano, 7.338, 6.832 secondo calcoli successivi), ufficiali, falangisti, spie vere o presunte, semplici borghesi, ricchi o anche solo agiati. Dall'altra, si fucilavano massoni, comunisti, socialisti, sindacalisti, semplici membri dei sindacati e perfino elettori di sinistra quando e dove era possibile identificarli, su delazione degli zelanti che non mancavano mai in tali occasioni.

I «nazionalisti» (come i fascisti amavano chiamare se stessi) fucilarono anche sette generali, un ammiraglio, alcuni colonnelli, due maggiori della guardia civile. L'accusa era grottesca: «ribellione». In realtà si trattava di ufficiali fedeli al legittimo governo democratico, espresso da regolari elezioni.

Di tutti i deputati del partito del Fronte popolare sorpresi nei territori occupati dai franchisti (fra cui 25 socialisti) uno solo, Joaquín Maurín, del partito trozkista Pous, sfuggì alla morte nascondendosi per molti mesi. Talvolta, intere popolazioni, di quartieri operai o di piccole città, venivano giudicate nemiche da sterminare. Accompagnando in auto il rappresentante della Croce Rossa svizzera dr. Junod attraverso la città di Aranda, il franchista conte di Vallellano disse pacatamente: «Questa è Aranda la Rossa. Temo che dovremo mettere in prigione tutti gli abitanti, e fucilarne molti».

Non di rado, mogli, sorelle e figlie dei «rossi» seguivano la tragica sorte dei congiunti maschi, senz'altra ragione che i legami di sangue. Più spesso ancora venivano violentate, dopo aver avuto i capelli tagliati a zero e i fronti marchiate, per scherno, con simboli e iniziali di partiti e

# Un bagno di sangue che pesa ancora sulla vita del paese

Cifre che ancora fanno paura: da 800.000 a un milione di morti. Stragi, distruzioni, terrore, bombardamenti. Ricordi che spiegano le «prudenze» politiche dello spagnolo di oggi

di ARMINIO SAVIOLI



Hemingway e Picasso, ma anche Chaplin, Orson Welles, Beckett, Neruda, Brecht, Eluard, Aragon, Malraux, Dos Passos e Orwell: la «lezione Spagna» che si diffuse nella cultura mondiale



Qui sopra, combattenti delle Brigate internazionali in una trincea durante la battaglia di Guadalajara. In alto, a destra, truppe franchiste occupano un villaggio a Nord-Est di Siviglia. Le donne, a braccia alzate, chiedono che non si eseguano fucilazioni

## La campana suonò per tanti intellettuali

di DARIO PUCCINI

**D**ELLENORME apporto degli intellettuali di tutto il mondo alla causa della repubblica spagnola aggredita dai «quattro generali golpisti», oggi forse si ricorda soltanto o soprattutto la «Guernica» di Picasso e «Per chi suona la campana» di Hemingway: episodi certo salienti e famosi, ma punte di un evento molto più vasto e diffuso, che coinvolse Chaplin e il giovane Orson Welles, Beckett e Neruda, Brecht e la Seghers, Eluard e Aragon e Malraux, Dos Passos e Upton Sinclair, Orwell e Koestler, Spender e Auden, Väijejo e Nicosia Guilién, Ehrenburg e Bernanos, e cento altri. In effetti, quello fu il momento più alto della partecipazione degli scrittori e degli artisti che la storia contemporanea ricordi: non solo per la qualità e la quantità dei partecipanti, ma anche per la profondità del fenomeno. E se le radici di esso vanno ricercate nelle discussioni che, negli anni venti, suscitò il libro di Julien Benda, «Il tradimento dei clericali», o le proposte dell'avanguardia russa uscita dalla rivoluzione di Ottobre, o, in ambito spagnolo e non solo spagnolo, «La ribellione delle masse» di Ortega y Gasset, le sue ramificazioni si espandono fino agli anni cinquanta e sessanta, oltre la crisi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia: ora nella critica

della Spagna, fin lì tagliata fuori dall'Europa, con Unamuno, Baroja, Valle Inclán e Antonio Machado e per certi versi Ortega y Gasset — e la generazione del '27, quella di Garcia Lorca e di Alberti, di Buñuel e di Alexandre. Il che significava, da un lato, il risorgere di un pensiero riformatore e laico, proiettato verso iniziative pedagogiche e sociologiche, o di spettacolo, e verso azioni culturali tra le più modernizzate e nuove, e dall'altra l'innesto in una corrente di letteratura militante sincronizzata sull'onda delle innovazioni europee più feconde e vitali. Si compiva così in Spagna, tra gli anni venti e trenta, un salto di qualità che bene a ragione si può considerare immenso: da una situazione stagnante, in tutto e per tutto arretrata, inceppata, ottocentesca, a una situazione piena di fermenti riformatori e rivoluzionari.

Basterebbe ripercorrere le tappe di tante riviste e pubblicazioni dell'epoca, attorno al 1927: dalla «Revista de Occidente» di Ortega y Gasset, aperta alle discussioni più accese di quegli anni, a «Postguerra», a cui collaborarono Barbusse, Romain Rolland, Eisenstein e Piscator, e alla sua sinistra, «Nueva España» di Arconada e Arderius, fino a «Cruz y Raya» del cattolico José Bergamín e a «Hora de España» di Machado. Tutto un fervore di ini-

ziative e di propositi che rivisitato oggi colpisce per centralità di motivazioni e d'intenzionalità. La «piccola Atena» di cui scrisse una volta Elio Vittorini a proposito di quella Spagna, si può trovare come un simbolo nella famosa «Residencia de Estudiantes» di Madrid, di recente restaurata e rivalutata dalla nuova democrazia spagnola, e centro, allora, di attività generose e sostanziose, che solo i nomi di Lorca e di Buñuel bastano a illustrare degnamente, anche per i più distratti.

Quello che la Spagna anteriore alla guerra civile aveva lanciato verso l'Europa e verso il mondo, ritornò, moltiplicato per cento, lungo i rivoli delle svariate iniziative internazionali — congressi di scrittori, poesie e proclamazioni, manifesti artistici, teatro nelle strade, film di Ivens e di Hemingway — dalla Spagna verso l'esterno, verso il mondo. Mi è capitato di vedere, pochi mesi fa, a Valencia una mostra di manifesti di parte repubblicana della guerra civile, nei quali si chiamava la gente alla difesa del potere democratico, alla riforma agraria, all'alfabizzazione, alla solidarietà e alla partecipazione popolare ai combattenti delle Brigate Internazionali e ai garibaldini, poi in prima linea nella guerra partigiana italiana — ha avuto grandi ripercussioni nel nostro paese, nonostante il fascismo imperante e la censura, come con più evidenza e maggiore libertà negli altri paesi.

Ancora è da scrivere, ad esempio, una storia dei riflessi che si ebbero in America Latina in conseguenza

della guerra di Spagna o meglio della nuova cultura uscita dalla repubblica spagnola. Non si tratta soltanto del riavvicinamento tra i paesi di lingua spagnola alla «madre Spagna», come si può notare in poeti come Neruda, Vallejo o Guillén, che in quella occasione scrissero le loro opere più incisive e, per la loro maturazione, determinanti. Ma si tratta anche di due generazioni di latinoamericani che a quella «lezione» attinsero e ad essa si formarono. Non bisogna dimenticare che, al momento della sconfitta repubblicana nel 1939, centinaia di uomini di cultura spagnoli — professori di università, scrittori, poeti, artisti, ma anche operai di ogni genere — trovarono rifugio in Messico e in Argentina, dove contribuirono al rinnovamento delle organizzazioni culturali locali, vuoi con la creazione di giornali, di riviste, di case editrici e persino di tipografie, vuoi con la fondazione di enti e scuole — per esempio, il famoso Colegio de México — e con apporti nel campo delle scienze, della filologia e della filosofia. E quella diaspora fu tra le più coerenti, ferme e tenaci tra le diaspore che il nostro tempo ha tristemente conosciuto. Segno anche questo, se ce ne fosse bisogno, del grande esempio che la repubblica spagnola e la sua lotta sfornata hanno trasmesso al mondo.

sindacati. Il terrore «rosso», praticato soprattutto da frange isolate di anarchici, era spontaneo. In esso si sfogavano secoli di odio accumulato contro i «signori» (nei grandi latifondi, i braccianti soffrivano la fame tutto l'anno) e contro i loro veri o presunti «plasti»: preti, frati, suore. Così, paradossalmente, la stessa ossessiva e viscerale religiosità spagnola che induceva tanti credenti a sostenere Franco, si volgeva «in negativo», come un boomerang, contro la Chiesa cattolica (i pochi templi protestanti non furono neanche toccati). I luoghi santi vennero deliberatamente profanati, folle blasfeme si ubriacarono con il vino della messa, popolani del due sessi marciarono avvolti in paramenti sacri.

Gli oggetti del culto, anche se preziosi, non furono in genere rubati, ma sistematicamente distrutti. Vero è che, a parte i grandi torti storici verso il popolo, la Chiesa si schierò subito con Franco (tranne eccezioni) e che dopo un anno di guerra tutti i vescovi tranne due (Vidal y Barquer di Tarragona e Mugica di Vittoria) firmarono una lettera farneticante, diretta al mondo intero, in cui i franchisti venivano benedetti come nuovi crociati e i repubblicani come anticristiani. Fu una «madre» a caso, un prete fuggito in Francia fu «tante» generoso — scrive Thomas citando Madariaga — da ammettere che «i rossi hanno distrutto le nostre chiese, ma noi avevamo già distrutto la Chiesa».

Fra le eccezioni individuali vi furono quella del parroco di Carmona e di due francescani, Revilla e Antonio Bombin, che furono uccisi per essersi opposti alle fucilazioni di repubblicani da parte dei franchisti. L'eccezione collettiva, più nota, fu quella del clero basso, che si schierò con il popolo della regione, allora e oggi (ironia della sorte) «più cattolica di Spagna». Pagò duramente la sua scelta. Dopo la caduta di Bilbao, 278 preti, fra cui 22 gesuiti e 125 monaci baschi furono arrestati dai franchisti, maltrattati, esiliati in lontane regioni. Sedici furono fucilati.

Alcuni dirigenti repubblicani fecero il possibile per impedire o limitare gli eccidi. Dolores Ibarruri, «la Pasionaria», salvò molte suore, e il leader catalano Luis Companys sventò l'assassinio dell'arcivescovo di Tarragona. Dio forse gliene rese merito, gli uomini no. Fuggito in Francia nel 1939 e arrestato dalla Gestapo nel 1941, Companys fu consegnato a Franco, che lo fece fucilare. Una famosa esponente anarchica, Federica Montseny, lamentò con franchezza, in uno scritto autografo, il carattere «cieco e distruttivo, grandioso e crudele» delle rivoluzioni, e osservò, non senza ragione, che gli uomini «sono come il abbiamo sempre conosciuto... dai cuori dei delinquenti sgorga una latente onestà, dalle profondità degli onesti emerge un brutale appetito, una sete di sterminio, un desiderio di sangue». Era il 30 luglio 1936. Dalla rivolta dei generali erano passati solo 17 giorni.

Il terrore fascista, a parte le prodezze dei fanatici, non fu spontaneo, ma freddamente programmato. Ad affermarlo è il già citato Thomas, non sospetto di simpatie per i «rossi». I generali non si sentivano sicuri (il «golpe» era riuscito a metà, e si andava verso una guerra lunga e incerta). Il 19 luglio, riuniti i sindaci della zona di Pamplona, il gen. Mola disse: «È necessario diffondere un'atmosfera di terrore. Dobbiamo dare l'impressione di essere i padroni. Chiunque, appartenente o in segreto, è dalla parte del Fronte popolare, dev'essere ucciso». Penso, all'inizio, i cadaveri dei «giustiziati» venivano esposti, come terribili esempi, agli sguardi dei passanti.

A Valladolid, le fucilazioni avvenivano all'aperto, presso il Campo de San Isidro. Continuavano per giorni e giorni e furono così metodiche che qualcuno ebbe l'idea di installare sul luogo un chiosco per la vendita di frittelle agli spettatori (e alle spettatrici, in maggioranza giovani falangiste). A Tafalla, in Navarra, 50 prigionieri, fra cui molte donne, furono prelevati dal carcere e linciati per «vendicare» un carlista morto al fronte.

I vescovi, nella lettera già citata, si complacquero di sottolineare che i fucilati, dopo essere stati affascinati «da dottrine demoniache», erano morti «riconciliati, in gran maggioranza, con il Dio del loro padre». Il cappellano capo delle prigioni della Spagna franchista, Martin Torrent, escogitò un argomento teologico per giustificare gli eccidi: «Felice è il condannato a morte, perché sa quando deve morire e può così, meglio di altri, purificare la propria anima».

Due grossi massacri ebbero luogo a Badajoz, a metà agosto del 1936, e a Malaga, l'8 e il 9 febbraio 1937. Badajoz fu attaccata dalla legione straniera e dai marocchini del gen. Yague. Sfondate le difese, gli scontri proseguirono per le strade. I legionari uccisero tutti i miliziani anche disarmati, compresi due che si erano rifugiati presso l'altare maggiore della cattedrale. Uno fu ucciso in un confessionale da un prete di Zafrá (Estremadura), noto per la sua fanatica crudeltà (in precedenza aveva fatto seppellire vivi quattro «rossi» e una ragazza ferita).

Due mila prigionieri, secondo l'invito del Chicago Tribune Jay Allen, furono fucilati nella Plaza de Toros. Yague si limitò a proibire ai marocchini di evirare i cadaveri, ma il divieto non ebbe efficacia. Alcuni ufficiali tedeschi al seguito dei franchisti videro cadaveri mutilati e ne parlarono con lo storico francese (fascista) Robert Brasillach, che lo riferì in un suo libro. Secondo Julio Busquets, fu lo stesso Yague a ordinare la fucilazione dei prigionieri. Due anni dopo, pentito, chiese pubblicamente a Franco che le esecuzioni cessassero. Cadde in disgrazia e fu privato del comando.

Distrutta da bombardamenti terrestri e navali, Malaga cadde in mano dei marocchini, dei carlisti e dei miliziani fascisti italiani di Roatta. In una settimana furono fucilati 4.000 prigionieri, fra cui il commissario politico, nonché deputato alle Cortes, Cayetano Bolívar. Arthur Koestler, inviato del New Chronicle, fu arrestato e minacciato di morte. Il governo inglese intervenne e lo scrittore fu infine scambiato con la moglie di un pilota franchista, detenuta in un carcere repubblicano.

Da Malaga fuggirono centomila persone, in gran parte civili. I franchisti li raggrupparono in campi per Almoria. Lasciarono le donne libere di prosciugare, non per compassione, ma per aggravare i problemi della zona repubblicana, già a corto di viveri, e fucilarono tutti gli uomini su cui riuscirono a mettere le mani.

Lo scontro mortale non oppose solo la destra alla sinistra. Lacerò anche la sinistra. A Barcellona, dal 3 maggio 1937, per un'intera settimana, anarchici e trozkisti del Pous si ribellarono alle autorità repubblicane, sostenute dai comunisti del Pce. Due tesi si confrontavano nel crepitare delle armi. Il compagno Ramón Tamames le ha così sintetizzate: «Revolución primer y la guerra se ganará por anáridura»; «Primerano ganar la guerra y después hacer la revolución». Per gli uni, insomma, la rivoluzione sociale era condizione sine qua non della vittoria sul fascismo (che sarebbe stata una «anidura», cioè una giunta, un «soprammercato», quasi un regalo della Storia); per gli altri (e il Comintern era d'accordo) l'unità antifascista con i ceti medi e i loro partiti era la base irrinunciabile della vittoria e quindi della rivoluzione. Il bilancio di quei sette giorni fu terribile: 500 morti e mille feriti. Non si vinse la guerra, non si fece la rivoluzione e le stragi reciproche lasciarono ferite «ideologiche» non ancora rimarginate.

Contrariamente all'opinione comune, la guerra non finì il 1° aprile 1939. Continuò sotto altre forme. Nei primi due anni di «pace», furono «giustiziati» 16.763 «rossi» (cifra ufficiale). Entro il 31 dicembre del 1959 la cifra salì a 22.706. Attività di guerriglia continuarono fino al 1952. Bilancio: 2.302 morti fra i partigiani, 900 fra i civili, 339 fra le forze «di sicurezza». I principali generi alimentari rimasero razionati fino al 1949 e solo nel 1952 il prodotto nazionale lordo risali a livello anteguerra.

Mezzo secolo dopo, tutti questi fatti dolorosi sono ancora vivissimi nell'«immaginario collettivo». Trasmissione di padre in figlio, il loro ricordo condiziona seriamente la vita politica della Spagna e spiega sia la riluttanza dello spagnolo «medio» a iscriversi ai partiti e ai sindacati, sia la cautela del trapasso dalla dittatura alla democrazia, sia infine la moderazione del voto, che esprime la paura degli «opposti estremismi» e un bisogno ansioso di stabilità.